

Circuiti politici

La dimensione locale della politica viene assumendo nella ricerca storica e presso alcuni settori delle scienze sociali un rilievo sempre più evidente e preciso. In questi ambiti il « locale » non rappresenta necessariamente un luogo definito, una spazialità minore, la nicchia periferica che acquista identità solo contrapponendosi alla più ampia dimensionalità della « nazione ». Esso è piuttosto la riscoperta di una materialità nuova dell'agire umano a fini di potere, per il controllo delle risorse, in un'ambigua linea di confine che dalle aggregazioni elementari della società (famiglie, parentele, gruppi, clientele) si muove trasversalmente attraverso partiti, istituzioni, luoghi centrali o disseminati dell'universo statale. È la politica nel suo farsi, scoperta nei meccanismi prosaici e disincantati del suo quotidiano lavoro, che slarga un vecchio palcoscenico storiografico dominato da pochi attori, ripopolando la scena con una inattesa moltitudine di protagonisti. Qui, finalmente, lo Stato e la Nazione perdono le maiuscole e sono visti all'opera, entro frammenti più o meno grandi di società civile.

Questo cambiamento del punto d'osservazione, questa rimozione dell'antica unilateralità che assegnava tutta l'iniziativa e la forza politica ai vertici statali (e una eventuale capacità di contrapposizione solo a classi o partiti antagonistici) consentono di chiarire che « centro » e « periferia » non sono realtà tra loro lontane, né sempre e necessariamente contrapposte, né collegate da relazioni univoche di dipendenza. La politica che si fa lontano dal centro, fuori dalle sedi di vertice delle istituzioni statali e dei partiti, non è solo una risposta alle mosse della grande politica nazionale; spesso, com'è ovvio, essa nasce sul terreno dell'iniziativa spontanea e autonoma di gruppi, e compie percorsi più o meno appartati; ma altre volte costituisce la stoffa stessa su cui si viene costruendo l'intervento del governo, forma la materia dell'iniziativa statale, si traduce in concreta produzione di leggi.

In Italia l'unificazione nazionale e la formazione dello Stato unitario appaiono eventi tardivi non solo in comparazione cronologica con i più antichi Stati-Nazione europei, e in relazione ai compiti dello sviluppo econo-

mico, ma anche rispetto alla durata dei poteri particolaristici degli Stati, delle regioni, delle città, dei ceti nobiliari, di ampi raggruppamenti di società civile che nessun dominio ha lungamente piegato, come altrove, alla sovranità impersonale della legge. Benché sconvolta in alcuni suoi consolidati equilibri, l'antica e frammentata geografia del potere reale non è uscita cancellata dall'unificazione nazionale, ed è venuta perciò a formare l'ossatura su cui hanno poggiato le nuove istituzioni.

Vecchi e recenti gruppi notabili, antiche famiglie e potentati di raggio provinciale o regionale, nuove figure e aggregazioni del mondo borghese in crescita, tutti hanno offerto al nuovo Stato, nella successione dei decenni, le proprie collaudate forme di controllo sociale, i frammenti di un consenso personale o di clan da scambiare con un più elevato status di potere nelle istituzioni, da cui ripartire per più estese e ramificate penetrazioni nella società. Così, tra la grande massa dei ceti popolari, inserita più o meno passivamente nella macchina del sistema elettorale – il quale dà però finalmente alla politica la sua immediata dimensione nazionale, in qualunque punto essa si eserciti – e i vertici del governo viene crescendo un nuovo universo di politici. Attratti dalle inusitate possibilità del potere locale, i nuovi mediatori (improvvisati o di professione) «fanno», sempre più estesamente, la politica: manipolano interessi, interpretano e veicolano richieste e bisogni, sollecitano anche pressioni popolari da indirizzare temporaneamente contro lo Stato; ma al tempo stesso riportano alle masse, come frutti della propria abilità contrattuale e del proprio impegno personale, le conquiste di rilevanza sociale (opere pubbliche, sgravi fiscali, ecc.) strappate nell'azione parlamentare attraverso i più diversi canali di pressione e filtrate attraverso l'iniziativa dei partiti.

Il rilievo che questi modi di relazione hanno avuto ed hanno nella realtà del Mezzogiorno contemporaneo è particolarmente accentuato, e per vero non è mai stato posto in dubbio, né sul piano della ricostruzione storiografica e scientifica né a livello del più generale senso comune; ma esso è stato fin qui presentato come una sorta di peculiarità negativa, anzi come una anomalia connotante. Come se, qui più e peggio che altrove, la «grande politica» fosse stata inquinata dalla «piccola»; o come se si trattasse di una dimensione residuale, quasi di un misuratore di arretratezza. A ben vedere, proprio la particolare «ricchezza» dei circuiti politici meridionali, la complessità delle domande cui essi sono stati chiamati a rispondere, sono interessanti per lo studioso, a patto che si riconosca che l'analisi dei «circuiti» della politica non costituisce in alcun modo un abbassamento dell'orizzonte interpretativo. Non si tratta di scendere, semplicemente, dalle grandi visioni d'insieme della vicenda politico-istituzionale ai chiusi microcosmi delle storie di paese. E nemmeno di accettare un ripiegamento su una considerazione

ne puramente strumentale dell'agire politico. Si tratta di ripercorrere invece, attraverso una nuova e piú concreta materialità storica, le grandi categorie sintetiche di Stato, Nazione, Classe, Partito, tentando di coglierne in modo piú concreto la genesi, la dinamica e il funzionamento intimo.

I materiali che compongono la sezione monografica di questo numero di «Meridiana» tentano di indicare, pur nella diversità delle angolature e degli argomenti, questa unitarietà di approccio. La maggior parte di essi sono stati presentati e discussi, in una prima versione, nell'ambito di un seminario dell'Imes svoltosi a Copanello (Catanzaro) nel giugno del 1986 dedicato appunto al tema dei circuiti politici¹. Lo studio analitico di singoli casi e situazioni locali – da quelle siciliane di Bronte e Caltagirone, descritte da Salvatore Lupo, a quella di Canosa di Puglia, studiata da Luigi Masella, a quella di due paesi calabresi diversamente penetrati da fenomeni mafiosi, analizzata da Fortunata Piselli – chiarisce il carattere esemplare e per nulla «localistico» di simili prospettive di ricerca. Del resto, l'ambito territoriale dell'indagine non viene scelto qui in modo preordinato o per partito preso, ma si adatta e si acconcia ai fenomeni e ai contesti che di volta in volta sono oggetto dell'osservazione. Così, nel caso dello studio di Vittorio Cappelli sui podestà in Calabria in età fascista, la dimensione del ragionamento si allarga alla scala di una intera provincia (quella di Cosenza); altre volte, come nel caso della ricognizione sul tema del clientelismo condotta da Luigi Musella, l'orizzonte si amplia ancora, fino ad abbracciare un intero settore di problemi e di studi, considerati nella loro complessiva applicazione al contesto meridionale; altre volte ancora, come nel saggio di Carlo Trigilia, la considerazione delle «specificità» del sistema politico meridionale offre lo spunto per un ragionamento sulle condizioni «non economiche» dello sviluppo, che rinvia a dimensioni e a problematiche di ricerca ancora piú vaste.

Anche l'ambito cronologico preso in esame da queste ricerche mostra un preciso significato. Disposti su arco di tempo che va dall'Unità ai giorni nostri, gli argomenti trattati in questo numero considerano elementi di continuità e di persistenza relativa del sistema politico meridionale, posti a confronto con l'irruzione di momenti di modificazione, messi a reagire con novità importanti e dotate di spessore e rilievo «nazionali» (siano esse la rivoluzione garibaldina o l'avvento del fascismo, o le trasformazioni profonde del secondo dopoguerra). Ancora una volta, non si tenta di negare la specifica rilevanza dei cambiamenti politici, delle svolte ideologiche, delle rotture istituzionali. Si cerca piuttosto di misurarne l'impatto effettivo su si-

¹ Se ne vedano le relazioni in «Materiali IMES», n. 2, *Territorio e circuiti politici*, fascicolo ciclostilato, 1986.

stemi di gerarchie e modi di organizzazione del potere che conservano una loro relativa autonomia, e comunque mostrano una grande capacità di risposta adattiva.

Il quadro complessivo di queste ricognizioni conferma l'esistenza di caratteri comuni largamente diffusi nel sistema politico del Mezzogiorno contemporaneo, e segnatamente la propensione spiccata che in esso si riscontra ad adoperare in modo forte, se non esaustivo, la risorsa politica. In una realtà nella quale i meccanismi spontanei dello sviluppo capitalistico sono stati piú deboli e piú lenti rispetto al resto del paese – e dove dunque il ruolo moderno dello stato, quale erogatore di risorse, ha assunto un piú decisivo rilievo – la funzione della mediazione politica ha finito coll'assumere un'incidenza sociale di straordinaria ampiezza. Resta d'altro canto egualmente confermata dagli studi qui raccolti la ricchezza e l'articolazione delle esperienze, delle intenzioni, degli esiti che si sono verificati in questo ambito: spazi e tempi diversi misurano la velocità di scorrimento e la tortuosità di percorso dei «circuiti politici» meridionali.